

zione e tutti insieme uniti nello sforzo di individuare e realizzare una nuova struttura a dominanza che sia ugualmente omogenea e funzionale ai diversi bisogni » (p. 82).

Questa ipotesi ci sembra un po' sommaria, e di fatto il limite principale di questo stimolante volumetto sta, a nostro avviso, nello scompensamento tra analisi teorica e proposta operativa, tra generale e particolare. Talune ipotesi ci lasciano perplessi come, ad esempio, l'individuazione dei migranti come prefigurazione di una « logica planetaria » o l'idea che la società italiana possa ristrutturarsi su tempi brevi a prescindere dalla dialettica economica in base ad una riaggregazione intorno ai bisogni, che è estremamente dispersiva. Si ha l'impressione che l'intuizione centrale dell'opera — come ricostruire la solidarietà a partire da valori alternativi già esistenti — sia sorretta solo parzialmente da un'analisi rigorosa: nei punti in cui ciò avviene (la critica del *Welfare State*, l'ipotesi della società di relazioni e non di cose) si ha la misura di ciò che questo libro avrebbe potuto essere. È indubbio, comunque, che anche con qualche limite esso rappresenta un contributo non irrilevante in direzione di un'analisi non conformista della nostra situazione, che individua ed apre prospettive interessanti al di fuori della linea di interpretazione marxista.

L. RIBOLZI

Milano, Università Cattolica

CROUCH C. - PIZZORNO A. (a cura di), *Conflitti in Europa. Lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977. Un volume di pp. 439.

Nei paesi dell'Europa occidentale i conflitti di classe hanno assunto un ri-

lievo particolare a partire dalla fine degli anni Sessanta. Il testo esamina le connotazioni caratteristiche dei conflitti in Francia, Inghilterra, Germania Occidentale e Italia. Le principali variabili prese in esame per studiare i conflitti di lavoro sono il contesto economico e sociale, i mutamenti intervenuti nella forza-lavoro e, in particolare, il ruolo dello Stato.

Tra i numerosi saggi che compongono il libro, alcuni sembrano particolarmente significativi per il caso italiano, e su questi soprattutto intendiamo soffermarci. Il saggio iniziale esamina le relazioni industriali in Italia dopo il 1968. Insieme all'andamento quantitativo degli scioperi per il periodo 1968-1975 sono riportate le differenze più significative emerse tra i protagonisti di quella ondata di mobilitazione, che ha visto spesso accomunati interessi contrastanti, cui è d'altra parte sottesa una composizione sociale non riconducibile ad unità.

I contenuti delle rivendicazioni mutano in Italia lungo i trent'anni del secondo dopoguerra, passando da richieste sostanzialmente salariali e rivendicazioni di controllo sul mercato e sull'organizzazione del lavoro e di trasformazione politica e sociale, espresse, queste ultime, nel sostegno sindacale alla politica delle riforme. Le forme di lotta mutano pure profondamente, assumendo modalità spesso diverse e imprevedute. La nascita dei delegati di reparto o di gruppo omogeneo nelle fabbriche e d'ufficio o di servizio negli enti pubblici ridefinisce su nuove basi, indubbiamente più democratiche, il problema della rappresentanza dei lavoratori.

La tendenza al decentramento rivendicativo, contrattuale, organizzativo, che si verifica sull'onda delle lotte operaie degli anni 1968-1972, è contrastata nell'ultimo periodo dalla crisi economica, che richiede soluzioni coordinate, e dall'assun-

zione da parte dei sindacati della rappresentanza anche dei settori più deboli del mercato del lavoro, ciò che richiede spesso un contenimento delle spinte rivendicative più avanzate proprie dei settori trainanti dell'economia.

L'ampiezza dell'azione da sostenere, il confronto costante con il governo e gli imprenditori (e la ricerca di credibilità politica rispetto a queste forze) pone il problema, che ritornerà costantemente in tutto il libro, dell'integrazione del sindacato nel sistema, quello stesso che era stato oggetto di attacchi violenti negli anni delle lotte più dure.

Sulla definizione di corporativismo (« integrazione gerarchica e non conflittuale fra Stato e gruppi organizzati rappresentativi sia del capitale che dei lavoratori ») si sofferma C. Crouch nel saggio sulle relazioni industriali e l'evoluzione dello Stato nell'Europa occidentale. Premesso che un sistema rigidamente corporativo, così come uno stato di permanente conflitto, in cui le parti non abbiano il minimo interesse a mettersi d'accordo, sono situazioni difficilmente ipotizzabili, Crouch mette in luce le differenze esistenti in vari Stati dell'area occidentale, all'interno di questi due poli estremi, il che significa analizzare il terreno specifico della contrattazione collettiva, che si ipotizza contenere in sé, in proporzioni di volta in volta diversamente distribuite, sia elementi conflittuali, sia elementi corporativi.

Uno dei saggi più importanti di questa raccolta è quello di Pizzorno, sullo scambio politico e l'identità collettiva nel conflitto di classe. Partendo dall'aumento rapido e improvviso dei salari nel periodo 1968-1970, l'A. cerca di dare conto delle trasformazioni avvenute in tutti i maggiori paesi industriali da quella data.

La domanda fondamentale su cui si sofferma è se le altissime rivendicazioni

salariali, l'intensità particolare dei conflitti, i nuovi contenuti presenti in essi, il coinvolgimento sempre maggiore del sindacato nei rapporti politici, l'iscrizione al sindacato da parte di nuove categorie di persone e l'emergere di conflitti sociali di ogni tipo siano conseguenza di una tendenza strutturale di lungo periodo o piuttosto l'alterazione temporanea dei sistemi di rappresentanza politica e sindacale.

L'A. esamina i differenti tipi di scambio che hanno luogo sul mercato del lavoro. Uno scambio atomistico porta ad una accentuata contrattazione individuale, ad un'offerta di maggior lavoro contro una maggiore ricompensa, con conseguente limitata protezione del lavoratore, che vede quale sola arma di pressione l'uscita dal mercato del lavoro. Nel caso della contrattazione collettiva, cioè di un mercato del lavoro in cui agiscono gruppi o organizzazioni, il datore di lavoro paga per avere una continuità lavorativa più che per garantirsi uno sforzo costante alla massima produttività. L'arma dei lavoratori è quella dello sciopero che contrasta appunto questa continuità.

Il sindacato agisce quale « governo privato » con la direzione, inserendosi nell'organizzazione produttiva. Nella storia dei conflitti di lavoro questi due tipi di scambio sono stati sempre presenti, diversamente accentuati, anche se è possibile vedere uno sviluppo sostanziale dal primo al secondo tipo negli anni del capitalismo maturo. Un terzo tipo di scambio si instaura quando ad essere minacciata dal conflitto non è la prestazione lavorativa, ma il consenso politico.

Spesso, la posta in gioco in questi tipi di conflitto è esterna al mercato della contrattazione collettiva, non riguarda aspetti dei rapporti di lavoro, ma interessi più generali del sistema politico. Cambiano anche i protagonisti di questo con-

flitto, e spesso il sindacato non è l'unico rappresentante degli interessi dei lavoratori. Tutta la collettività è interessata a questo tipo di scambio, ricevendone maggior consenso e maggior ordine. Il sindacato assume in questa situazione la responsabilità di interpretare rivendicazioni di lungo periodo, non di immediata efficacia salariale o normativa, ma proiettate nel tempo, alla ricerca di equilibri futuri. Tutto ciò porta il sindacato ad atteggiamenti di sostanziale moderazione poiché i benefici che gli possono derivare da questa situazione sono in termini di influenza delle decisioni generali del sistema, e non traducibili subito in vantaggi per i lavoratori.

Non sempre il sindacato si fa portavoce di questa situazione, o per pressione dalla base (in cui si possono formare nuove identità collettive con tendenze opposte alle preesistenti) o per incapacità a contenere la dispersione del potere rivendicativo, che, esercitato ai livelli decentrati, tende ad assumere atteggiamenti di sostanziale rottura dell'equilibrio. I fenomeni di destabilizzazione diventano acuti negli anni sessanta, e configurano la fisionomia di questo periodo: la struttura sindacale si decentra e si diffonde a livelli aziendali e le migrazioni sono fonti di nuove identità collettive.

L'A. non dà risposte definitive alle domande sorte dalla sua analisi, più interessato al gioco delle variabili studiate in diversi contesti economici e sociali, che alla definizione storicamente determinata nel suo modello.

Si tratta ad ogni buon conto, di un saggio ricchissimo di spunti di riflessione, denso di riferimenti a varie situazioni, di uno strumento di lavoro molto stimolante. Tutta l'antologia costituisce, d'altra parte, un contributo importante all'analisi delle relazioni industriali in

Europa, raccogliendo saggi numerosi sul tema.

L'unico appunto che si può muovere riguarda la mancanza di una qualsiasi introduzione o presentazione degli scritti riportati. Se è vero che il saggio di Pizzorno costituisce l'introduzione di fatto di tutti gli altri, sarebbe stato forse auspicabile una maggiore attenzione da parte degli autori a questo aspetto. A meno che si voglia dire — e può essere una scelta legittima — che le introduzioni spesso non servono a molto.

S. CORTELLAZZI

*Milano, Università Cattolica*

PARAIN CH. e AL., *Ethnologie et histoire*, Éds. Sociales, Paris 1975. Un volume di pp. 571.

Negli ultimi decenni un numero crescente di etnologi ha ritenuto necessario utilizzare un metodo di approccio interdisciplinare nello studio delle comunità di villaggio. Infatti si sono rivelate sempre più incomplete, dal punto di vista scientifico, le monografie nelle quali le società tradizionali del nostro continente vi sono descritte come cristallizzate in un presente ideale che non è tanto quello in cui avviene la ricerca diretta, quanto un tempo dominato dalla riproduzione di modelli e al di fuori del divenire storico. Il superamento di questa interpretazione parziale e anacronistica è stato possibile dal momento in cui l'etnologo ha documentato lo svilupparsi della cultura nel tempo e lo storico ha confermato i testi del passato con l'osservazione diretta delle testimonianze. Un aratro, un torchio, un carro, possono essere di volta in volta oggetti rari e curiosi per il collezionista ma muti ed incapaci di comunicare se